



4a

Quaresima 2018

### IL PREGIUDIZIO

Da giovane avevo la presunzione di poter godere sempre della stima e della fiducia di tutti. Del resto sono stato sempre animato da retta intenzione e dal desiderio della coerenza, sia sul fronte delle regole sia su quello delle relazioni. Mi sono accorto presto che non basta. È come quando si scrive un messaggio in WhatsApp. Ti esprimi mosso da pensieri e sentimenti ben chiari, ma le parole non li esprimono compiutamente, per cui il messaggio viene interpretato a seconda dello stato d'animo e della comprensione di chi legge. Capita che ti senti dare una risposta risentita o aggressiva per qualcosa che non ti era passato nemmeno per l'anticamera del cervello. Così è nella vita, nei rapporti familiari o sociali, nelle amicizie, nell'ambiente di lavoro e nella stessa comunità cristiana. Le stesse parole, le stesse scelte, gli stessi atteggiamenti tenuti da persone diverse vengono percepiti in modo discordante a seconda del giudizio che abbiamo su ciascuna di esse. Succede anche a me, a volte senza volerlo e a volte con consapevolezza. Si tratta del "pregiudizio", di quel giudizio, cioè, basato su opinioni preconcette e su stati d'animo irrazionali, anziché sull'esperienza e sulla conoscenza diretta. E, poiché coinvolge la sfera emozionale oltre a quella razionale, risulta difficile da debellare pur comprendendo che il più delle volte porta fuori strada, impedisce di progettare insieme o demolisce quanto si è costruito, sia con fatica sia con entusiasmo.

Il servizio pastorale che sto svolgendo in diocesi mi mette spesso di fronte a questa fragilità, sorella minore dell'arroganza e della presunzione. Presbiteri che hanno già incasellato i collaboratori pastorali, i confratelli e gli stessi superiori sulla base di convinzioni personali e prevenzioni generali; fedeli laici pronti a stigmatizzare parole e gesti dei pastori a partire dalle proprie attese e opinioni; responsabili di comunità che non sanno aprirsi al nuovo e rimangono ingessati sull'abitudine, o, al contrario, affossano tutte le tradizioni, considerate solo nei loro aspetti esteriori; operatori pastorali che pensano di evidenziare la loro opera denigrando quella degli altri, se non addirittura gettando sospetti sulle persone e creando volutamente situazioni di tensione e disagio. Devo onestamente riferire anche di esperienze molto positive di corresponsabilità e cordiale reciproca accoglienza. Ma sto parlando del pregiudizio, e la tendenza a pescare nel torbido risalta con maggiore evidenza, arrivando ad offrire ai media, e ai social in particolare, materiale su cui sbizzarrirsi o per ignoranza o per calcolo. Pensavo che poteva essere un buon esercizio di conversione quaresimale individuare gli antidoti a questa fragilità. Il primo è senz'altro la disponibilità a dar credito alle persone, considerando le intenzioni che le muovono al di là di quanto appare esteriormente. Di conseguenza il secondo antidoto è un ascolto serio dell'altro, anche cercato se necessario, e il dialogo sincero, costruito sull'umiltà e la parresia, il coraggio evangelico. Non può mancare poi il discernimento, soprattutto comunitario, per lasciare che lo Spirito del Signore illumini anche gli angoli più bui del nostro vissuto e ci faccia intravedere il positivo che dimora ovunque. E ancora la fede, intesa come fiducia. La accordiamo al Signore che ci mette accanto proprio a queste persone e non ad altre, e in tutti coloro che entrano in relazione con noi per i più svariati motivi o i ruoli più diversi.

In pastorale è preferibile sbagliare per aver creduto troppo negli altri piuttosto che per aver chiuso il proprio cuore all'incontro e alla fraternità con il catenaccio del pregiudizio.

fz

## Diocesi di Chioggia

Domenica 11 marzo

Lunedì 12 marzo 2018 dalle 11 alle 12.45 in Seminario  
Direttori degli Uffici pastorali e di Curia

Venerdì 16 marzo dalle 20.45 Pinacoteca S.S. ma Trinità  
Chiara Lubich donna del dialogo  
Interviene Rita Moussallem co-direttrice del  
Centro dialogo interreligioso del Movimento dei Focolari

A  
V  
V  
I  
S  
I

### Fare il bene perché è bene

«Ebbene, signori Consiglieri, io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto, quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor sindaco, non si interessi delle persone senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini). È il mio dovere fondamentale, questo; dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva, prima che dalla mia posizione di capo della città e quindi capo dell'unica e solidale famiglia cittadina, dalla mia coscienza di cristiano. C'è qui in gioco la sostanza stessa della grazia e dell'Evangelo! Ripeto: voi avete un diritto nei miei confronti, quello di negarmi la fiducia; dirmi con fraterna chiarezza: signor La Pira, lei è troppo fantastico e non fa per noi! Ed io vi ringrazierò, perché se c'è una cosa cui aspiro dal fondo dell'anima è il mio ritorno al silenzio e alla pace della cella di San Marco, mia sola ricchezza. Ed è forse bene, amici, che voi decidiate così. Io non sono fatto per la vita politica nel senso comune di questa parola: non amo le furbizie dei politici e i loro calcoli elettorali; amo la verità che è come la luce, la giustizia che è un aspetto essenziale dell'amore, mi piace dire a tutti le cose come stanno, bene al bene, male al male. Un uomo così fatto non deve restare più oltre nella vita politica, che esige, o almeno si crede che esiga, altre dimensioni tattiche e furbe. Ma se volete che resti ancora sino al termine del nostro viaggio, allora voi non potete che accettarmi come sono: senza calcolo, col solo calcolo di cui parla l'Evangelo, fare il bene perché è bene. Alle conseguenze del bene fatto ci penserà Iddio». Ecco Giorgio La Pira, il sindaco santo: sempre in viaggio, come la spoletta di un telaio, tra il convento di San Marco e il palazzo comunale, tra la vita contemplativa, che lo attrae e lo affascina, e l'impegno politico a cui si sente chiamato. E in questo suo andirivieni tra vita e preghiera La Pira tesse, sul telaio della storia, la sua trama di pace.

È uno strano politico, Giorgio La Pira. Lui stesso si definisce così nella lettera ad un amico: «Io non sono un sindaco, come non sono un deputato o un sottosegretario: non ho mai voluto essere né sindaco, né deputato, né sottosegretario, né ministro. La mia vocazione è una sola, strutturale direi: pur con tutte le deficienze e le indegnità che si vuole, io sono, per grazia del Signore, un testimone dell'Evangelo. La mia vocazione, la sola, è tutta qui! Sotto questa luce va considerata la mia strana attività politica».

Questa mattina, mentre andavo verso il seggio elettorale per compiere il mio dovere di cittadino, uno dei tanti amici che ho incontrato e al quale ricordavo questo discorso di La Pira al Consiglio comunale di Firenze, tenuto nel 1956 in un momento di crisi, mi diceva: «Ah, sì, La Pira!». Era come se volesse dirmi: «Politici di questo spessore non ne esistono più!». Eppure io non cesso di sperarci. Sarò un incorreggibile idealista, con scarsa aderenza alla realtà, come qualcuno mi ha detto a suo tempo quando percorrevo con i giovani della mia parrocchia le strade tortuose del pensiero sociale. In una lettera del 1936 La Pira scriveva all'amico Bargellini: «Caro Piero, il programma è chiaro: farci santi noi per fare santi gli altri».

franzem



# Dio ha tanto amato il mondo

**2Cr 36,14-16.19-23: “Il Signore mandò premurosamente messaggeri perché amava il suo Popolo. Ma essi disprezzarono le sue parole”.**

Questa pagina ci insegna a fare una lettura ‘religiosa’ della storia di un popolo. Mentre nell’interpretazione ‘laica’ degli eventi della storia, Dio non è mai chiamato in causa, qui è considerato l’artefice principale. La presenza di Dio non toglie la responsabilità all’uomo, anzi evidenzia che la causa profonda dei mali che colpiscono i popoli è la malvagità dell’agire umano, in tutte le sue componenti, “*capi, sacerdoti, popolo*”. Dio ha svolto un’azione educativa costante mediante la sua Parola annunciata dai profeti, ma il popolo ha disprezzato messaggeri e parola. La conseguenza di non aver prestato ascolto alla sua Parola e di averla disprezzata è stata la distruzione di Gerusalemme e la deportazione. In ogni tempo il credente è chiamato a obbedire a quella Parola. Dio è fedele e interviene “*incessantemente e con premura*” perché ogni generazione faccia responsabilmente le sue scelte. Tocca a ogni generazione rifiutare i messaggi che Dio in diverse maniere fa pervenire.

**Dal Salmo 136: “Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia”.**

E’ curioso l’accostamento del ritornello del salmo che parla di gioia, mentre il salmo ricorda l’esilio, lo scherno, il pianto. L’orante, pur immerso in una situazione di pianto, trova sostegno nel sentirsi ancora popolo di Dio, e che Gerusalemme è ancora amata dal suo Signore. La memoria delle antiche promesse cui Dio è fedele, tiene viva la speranza che Egli si ricorda dell’amore per il suo popolo e che quindi Egli interverrà ancora per salvare, come in passato.

**Ef 2,4-10: “Per questa grazia siete salvi mediante la fede”.**

Un’altra grande pagina di contemplazione dell’amore di Dio, manifestato in Cristo. Dopo aver descritto la situazione di perdizione sia dei pagani che degli ebrei, Paolo ne annuncia il capovolgimento. Dio interviene esclusivamente per l’immenso amore che lo muove a compassione nel vedere la sua umanità ‘morta’ a causa dei peccati. Dio ama non perché ce lo meritiamo, ma perché ci vuole attrarre a Sé con il suo amore. E’ questo il senso dell’esclamazione di Paolo: “*per grazia infatti siete stati salvati*”. Ecco i gesti dell’amore di Dio: l’incarnazione del suo Figlio, la morte in croce, la risurrezione e la vita battesimale per la quale siamo strappati da rovina sicura e resi partecipi della stessa vita di Dio per mezzo di Cristo. Ma il dono richiede la sua accettazione, l’adesione “*per mezzo della fede*”. Credere vuol dire accettare ciò che Dio dà, riconoscendo che tutto ci viene offerto per “*grazia*”. La redenzione è opera di Dio e quindi non c’è posto per crederci salvatori di noi stessi. Opera sua, rigenerati dal battesimo, noi diveniamo capaci di compiere “*le opere buone*”, di vivere la vita nuova con la responsabilità di non frustrare il suo dono di grazia!

**Gv 3,14-21: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede non muoia ma abbia la vita”**

Accogliamo oggi l’invito forte del Vangelo a non vanificare l’amore di Dio per noi. Culmine del brano è l’affermazione che faremo bene a fissare nella memoria: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il modo si salvi per mezzo di Lui*”. Questa affermazione è chiarita dal riferimento ad un episodio del tempo dell’esodo: “*Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*”. Gli israeliti, nel deserto ebbero a che fare con i serpenti velenosi che li mordevano. Mosè per ordine di Dio innalzò in un palo la figura di un serpente perché chiunque, dopo essere stato morso rivolgesse con fede lo sguardo verso quella figura per essere salvato dalla morte che quel morso poteva provocare. Ora l’evangelista annuncia che quel gesto di Mosè era anticipo di quello che sarebbe stato l’effetto della morte di Cristo sulla croce. La sua morte in croce, detta innalzamento del Figlio dell’uomo, rientra nel piano di Dio (per ordine di Dio), è un evento che ha valore e potenza salvifica per l’uomo, destinato diversamente alla morte eterna (evita la morte a chi è morso dal serpente), ma è richiesta fede in Lui (bisognava guardare verso il serpente). E’ l’intero messaggio della redenzione. Con l’invio del Figlio di Dio e la sua morte/risurrezione l’umanità peccatrice, allontanatasi da Lui, ritrova la comunione con il suo Signore. L’invio del Figlio ha di mira esclusivamente la salvezza, non il giudizio e la condanna: “*Chi crede in lui non è condannato*”. Il giudizio-condanna si consuma nell’incredulità: “*...ma chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto nel nome dell’Unigenito Figlio di Dio*”. Chi non crede si trova in situazione permanente di autocondanna perché per l’incredulità l’uomo nega a sé stesso la possibilità di sfuggire alla rovina e di entrare nella vita. Ecco l’urgente appello di questa pagina del vangelo: abbracciare le fede piena in Gesù, Cristo, Figlio di Dio, affidarsi a Lui e seguire il suo insegnamento per entrare così nella vita. Per Giovanni il giudizio finale è la constatazione da parte di Dio e la conferma di Gesù Cristo del rifiuto della salvezza da parte dell’uomo stesso, della sua decisione di non accogliere il dono della vita che Dio ha fatto per mezzo di Cristo. Di fronte alla Rivelazione di Gesù (“*la luce è venuta*”), gli uomini si trovano nell’alternativa di accoglierla (“*seguire la luce*”) o rifiutarla (“*preferire le tenebre*”). In questa scelta si matura nella storia di ognuno il giudizio. L’attaccamento al male (tenebre) impedisce di accogliere il messaggio e la persona di Gesù e quindi anche del dono della vita divina.

+ Adriano Tessarollo